

TESTIMONI DEL NOSTRO TEMPO RITA BORSELLINO

Testimonianza tratta dalla registrazione, non rivista dall'autore.



IL LUNGO CAMMINO CON LA CROCE

Voglio innanzitutto dire grazie a chi ha voluto che io fossi qui oggi, perché mi ha dato la possibilità di incontrare ancora una volta questa Croce che (negli ultimi due anni in questo suo pellegrinaggio l'ho incontrata moltissime volte in giro per l'Italia in tante Diocesi e città) prima della giornata conclusiva sarà ad agosto a Roma nella Giornata mondiale della gioventù. Vorrei dire grazie perché forse è l'ultima volta che l'incontro, ormai anche il mio percorso in qualche modo si sta interrompendo e non credo che avrò la possibilità di

vederla ancora. C'è ormai un legame tra me e lei: conosco i suoi graffi che sono dovuti alle tante mani che l'hanno sorretta e se la sono passata l'una con l'altra nel lungo cammino. Nel suo lungo cammino ha dentro una grande storia e mi sembra che rappresenti in qualche modo il mio cammino, che ormai è iniziato otto anni fa, e sono tanti; sono lunghi specialmente quando si vivono e si percorrono così. Nella sua introduzione don Mauro Stabellini diceva che non c'è più bisogno di presentare Rita Borsellino, e io non so se è così. Perché al principio del mio viaggio – quando incontravo dei ragazzi che avevano vissuto questi fatti di cronaca, che li avevano ben presenti, che li vedevano sui telegiornali e nei giornali, ne sentivano parlare, quindi dei fatti che erano diventati familiari – era come se Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, questi uomini che erano stati uccisi, fossero diventati familiari di tutti, perché è storia contemporanea.

LA MAFIA

Oggi parlo ormai a dei ragazzi che otto anni fa erano ancora troppo piccoli per avere una memoria vera di quello che accadde in quel periodo. Qualche volta, come faccio spesso quando incontro le Scuole medie o addirittura le Scuole elementari, sono bambini che in quel periodo erano davvero piccolissimi, appena nati, quindi non possono avere una memoria propria. Allora è importante conservare la memoria di certi fatti, che non sono da dimenticare, perché fanno parte della nostra storia e hanno segnato profondamente la nostra società. Non sono dei fatti che hanno riguardato soltanto la Sicilia, quest'Isola tanto lontana che è situata giù in fondo allo "stivale", di cui spesso passano soltanto degli stereotipi, delle storie da finzione televisiva. Conta poco "la coccola e la lupara"... non è questo. La mafia, quella che ha ucciso mio fratello e Giovanni Falcone, che prima di loro aveva ucciso decine e decine di uomini delle Istituzioni, anche di uomini semplici, che non lottavano materialmente contro la mafia, ma che facevano soltanto la loro parte nella vita di tutti i giorni, quindi nella società; e la facevano onestamente senza scendere a compromessi con nessuno. Quando questo "non scendere a compromessi" urtava e veniva in collisione con gli interessi di "cosa nostra", allora venivano semplicemente eliminati. E per tanti anni, perché di tanti anni purtroppo si parla, è successo che una parte almeno delle Istituzioni, della "società che conta", che dovrebbe

comandare e governare, anche una parte della Chiesa, hanno sottovalutato questo fenomeno. Perché lo hanno sottovalutato? Non lo so se colposamente o colpevolmente, ma sicuramente lo hanno sottovalutato, hanno ritenuto che fosse un problema soltanto di criminalità, che potesse essere contenuto soltanto dalle Forze dell'ordine e della Magistratura. Dov'è successo che quando la Magistratura o le Forze dell'ordine si sono impegnate in maniera seria e consapevole, ancora una volta senza scendere a compromessi, hanno incominciato ad essere uccisi dalla mafia,



perfino dei sacerdoti; e questo addirittura dopo la morte di Falcone e di Borsellino, perché l'uccisione di padre Pino Pugliesi è del 1993, quindi dopo "le stragi del 1992".

Perché dico che è un fatto che non riguarda soltanto la Sicilia? Perché non c'è nessuna nazione al mondo (non di regione) dove tanti uomini delle Istituzioni siano stati uccisi da un'organizzazione criminale; non esiste da nessuna parte un numero così elevato, neppure in Sud America e neanche nella famigerata Colombia o Bolivia. Sembra assurdo che per tanto tempo non si sia fatto praticamente nulla di concreto che abbia portato dei risultati importanti per arginare questo fenomeno. Fenomeno che così è stato libero di svilupparsi, di mettere radici lì dove aveva interesse. Sta succedendo, è successo negli anni passati e ancora di più sta succedendo adesso, che le organizzazioni criminali in genere (quindi non soltanto "cosa nostra siciliana") continuano accumulare giorno per giorno (con traffici illeciti di droga e di armi – adesso anche con traffico di prostituzione di uomini e di donne, mentre prima era un argomento che non veniva trattato dalla mafia perché non era un affare redditizio ma oggi lo è –, con traffico di materiali nucleare, di rifiuti e di organi) tutto il denaro essenzialmente nel Meridione (perché questo è il loro campo di azione, è lì dove controllano il territorio e dove sono più profondamente radicati, anche perché ormai da più di cento anni sono presenti e quindi sono entrati addirittura nella mentalità della gente). E cosa ne fanno? Lo reimpiegano sul posto? Se fosse così, le Regioni del Meridione sarebbero le più ricche della terra, dove arriverebbero tutti quanti a cercare lavoro, come avveniva in Svizzera una volta. Invece non è così. Noi sappiamo che le Regioni del Meridione sono quelle che soffrono di più dei problemi, di cui in qualche modo soffrono in questo momento in tutto il mondo; c'è disoccupazione, degrado, inquinamento... Allora dove finiscono questi soldi? Questi soldi finiscono nelle regioni che hanno un'economia sana, dove possono essere investiti e riciclati, dove soprattutto non c'è attenzione a questo fenomeno, perché la mafia viene considerata un problema del Meridione, quindi non c'è attenzione nemmeno da parte delle Forze dell'ordine, della Magistratura e delle Istituzioni. Il gioco è semplice: il denaro viene riciclato e investito, e fa una concorrenza sleale al denaro pulito (perché sapete quanto costa il denaro preso in una banca); è denaro estorto o rubato o preso violentando in questo modo le attività e la gente; non costa nulla e quindi fa una concorrenza sleale, inquina l'economia sana e comincia a penetrare con il proprio potere nel territorio che ha occupato. Oggi come oggi, tutte le regioni del Centro Nord, sono pervase dall'economia mafiosa.

Il problema vero è che a questo non ci crede nessuno. La gente comune quando sente dire queste cose dice: "Non venite a raccontarci delle storie; la mafia è siciliana, calabrese, pugliese e campana". Così si fa lo stesso errore che si è fatto da noi.

Oggi il fatto è ancora più grave, perché le mafie si sono internazionalizzate, perché con la guerra nell'ex Jugoslavia ci sono dei rapporti con dei traffici molto più diretti. Oggi, grazie ai mezzi di comunicazione diretta (a internet), si possono spostare capitali immensi da una parte all'altra soltanto pigiando su un bottone. E chi lo fa tutto questo? Totò Riina? È cosa un po' ridicola. Abbiamo di fronte un po' tutti le immagini (perché ancora succede di vederle) di questo ometto un po' dimesso, un po' tozzo, sicuramente molto ignorante, che non sa neanche parlare correttamente l'italiano; e

pensiamo che possa essere lui veramente il responsabile di tutto, cioè quello che ha fatto tutto il male possibile negli ultimi cento anni nelle nostre regioni, prima del Meridione e adesso dell'Italia e addirittura dell'Europa e del mondo. È un po' sicuramente superficiale dare un giudizio di questo genere.



PAOLO BORSELLINO E GIOVANNI FALCONE

Perché ho fatto questa storia? Per farvi capire che cos'è la mafia che ha ucciso mio fratello. Sì, perché era stata un'escalation di omicidi e di uccisioni. E poi c'erano questi due giudici straordinari, Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, che avevano trovato la formula giusta insieme ad altri che prima di loro avevano cominciato a lavorare e che erano stati uccisi; e loro sono riusciti a tirare fuori le somme, i risultati. Per la prima volta, con il primo maxiprocesso ormai storico, erano stati condannati – non solo i gregari o i sicari della mafia o quello che veniva dato in pasta alla giustizia, perché la giustizia e l'opinione pubblica si quietasse – all'ergastolo i capi; quindi avevano dato una mazzata in testa, di quelle giuste, alle organizzazioni criminali. Il loro metodo che avevano adoperato era diventato “scuola” per tanti altri magistrati che lo avevano adottato; quindi si cominciava a lavorare in un modo diverso e i risultati venivano. Di conseguenza, chiaramente la mafia odiava in maniera particolare questi due magistrati, e aveva giurato di ucciderli. Si sapeva che li avrebbero uccisi, perché non solo lo sapevano loro, le vittime, che ne avevano la consapevolezza e l'accettavano. Perché Paolo

non diceva: “se un giorno mi ammazzeranno”. Ma diceva: “quando un giorno mi ammazzeranno”. Ma andava avanti, non si fermava, non cambiava mestiere, né città; perché sapeva che quello era il suo lavoro e la sua opera era necessaria lì; perché avendo ottenuto dei risultati doveva continuare anche a rischio della propria persona, anche sacrificando l'intera famiglia; perché quando viene ammazzato un uomo non viene ammazzato solo lui e la storia finisce lì, ma ci sono i figli, la moglie, la madre, i fratelli e gli amici; c'è tutta una società che viene impoverita.

Dicevo: “non solo lo sapevano loro”, ma anche le Istituzioni, e non potevano tirarsi fuori da tutto questo. Allora, ecco le scorte e i sistemi di protezione; anche se le scorte purtroppo, come diceva Paolo: “servivano soltanto per far morire altri uomini”. Però in qualche modo si doveva cercare di fare, di proteggere. Ed ecco che Paolo, da più di dieci anni ormai, girava circondato da uomini che si guardavano attorno per cercare di capire da dove potesse venire il pericolo, anche se un'autobomba è difficile da localizzare. Il fatto terribile è che viene ucciso Giovanni Falcone con la moglie e la sua scorta, addirittura facendo saltare in aria un'autostrada per ucciderlo; e cinquanta giorni dopo viene ucciso esattamente allo stesso modo (facendo saltare in aria centoquaranta appartamenti, quattro palazzi di una sola strada) Paolo Borsellino. Queste sono cose che si accumulano e che poi ad un certo punto vengono a galla.

Io mi ritrovai in quel giorno del 19 luglio del 1992 davanti a Paolo fatto a pezzi, insieme ai quattro uomini della ronda che gli si stringevano attorno per cercare di proteggerlo. Ma ancora: mi trovai

davanti alla mia casa che non esisteva più, perché era stata distrutta insieme agli altri cento e più appartamenti in quella medesima strada. Tutte queste cose sicuramente mi tornarono in mente, anche se sul momento non lo capivo, non le analizzavo. Tutto questo poteva sicuramente rischiare di distruggere e annullare la mia vita, quindi di trasformare la mia coscienza. Io avevo condiviso e accettato tutto quello che Paolo aveva fatto nella sua vita, perché correvamo dei rischi anche noi, ma li avevamo accettati perché ci credevamo, per stargli vicino, per fargli capire che quello che lui faceva era giusto e noi condividevamo i pericoli con lui, perché ne eravamo convinti perfettamente con lui. Ma poi trovarci davanti a quello a cui io mi sono trovato davanti, sicuramente rischia di farti perdere la testa, di far saltare tutti i ragionamenti. Io quel giorno volevo soltanto scappare dalla mia casa che non c'era più, dalle immagini di quei corpi devastati; volevo girare le spalle per cercare di dimenticare. Ma c'era qualche cosa che mi tirava forte, ed era la coscienza di Paolo, era il modo in cui era vissuto e lavorato, il modo in cui aveva donato se stesso agli altri. Questo non potevo dimenticarlo, da questo non potevo prescindere, mi martellava dentro al cervello e allo stomaco.

IL SIGNIFICATO DEL PERDONO

All'indomani di questa morte un giornalista, con un microfono "sbandierato sotto il naso", mi chiese: "Lei perdona gli assassini di suo fratello?". Vi devo dire la verità: in quel momento l'avrei solo preso a schiaffi, perché non si può fare una domanda così ad una persona che ha subito quello che ha subito e che sta vivendo quella situazione. Allora per togliermelo davanti, gli dissi: "Sì". Perché la mia educazione cattolica mi spingeva naturalmente a rispondere istintivamente di sì. Però ringrazio in qualche modo quel giornalista, perché mi ha portato a riflettere su questo: da quel momento ho cominciato a interrogarmi su che cosa significasse per me veramente perdonare. Mi venivano in mente tutte le



cose che "uomini di queste organizzazioni", mi avevano strappato via; mi venivano in mente tutto il mio dolore, quello di mia madre e dei figli. Guardavo avanti e vedevo buio... Non sapevo come sarebbe andata avanti, che cosa sarebbe successo; come adesso si poteva in qualche modo ricominciare. Ecco, è stato da lì che sono partita: ricominciare, anzi continuare.

Quando vidi Paolo lì disteso sull'asfalto, credetemi davvero crocifisso, con le braccia allargate ad abbracciare quella tempra che amava tanto, tanto allargate da staccarsi addirittura dal collo. Una cosa mi colpì prima di tutto, e lo capì dopo, quella che mi segnò e mi aprì la strada: era rimasto intatto sul suo volto, devastato da quella esplosione, il suo sorriso. Sembra davvero un prodigio. A mio parere sono questi i miracoli che la vita ci riserva, quel sorriso che era la caratteristica di Paolo, la sua gioia di vivere, il suo amore verso gli altri, la sua capacità di donarsi, che era sempre presente sul suo volto anche quando il suo volto era serio, anche quando c'era poco da sorridere; non si spegneva mai, partiva dagli occhi, da dentro... emergeva prepotentemente. Ecco quel sorriso mi fece capire che Paolo mi stava indicando una strada: che non era vero che lì in quel momento era finito tutto, che quella era la fine di un'esperienza bellissima, straordinaria e importante. No, Paolo mi indicava che questo era qualche cosa che stava forse cominciando in quel momento. Ed è proprio così, perché quando io mi sono messa in cammino per portare questa esperienza a quante più persone possibile, perché non si dimenticasse, perché tutti conoscessero non solo dei fatti ma le persone, non il magistrato ma l'uomo; l'uomo che aveva potuto fare quello che aveva fatto, proprio perché era l'uomo che aveva quella capacità di amare, quei valori, quella professionalità. Era questo quello che io volevo fare conoscere a quante più persone possibili, soprattutto ai ragazzi, perché si misurassero con la capacità e la possibilità di essere ognuno Paolo Borsellino, perché ognuno ha la capacità di esserlo. Paolo non era né un eroe, né un uomo straordinario, era un uomo normale che viveva questa normalità, che purtroppo era normale; e la viveva con coerenza e con coraggio, la viveva anche con spirito di

sacrificio, perché in quel momento la storia e la vita gli chiedeva questo. E lui l'ha accettata. L'accettava anche, come diceva lui, perché aveva una marcia in più: per la sua fede! Ma poteva anche non averla; Giovanni Falcone non era credente come Paolo, eppure ha fatto le stesse scelte e le ha portate avanti allo stesso modo.

Allora mi sono resa conto – incontrando in questi anni veramente centinaia di migliaia di studenti; e non solo studenti, ma gruppi di tutti i generi, cattolici e laici, adulti e Amministrazioni...; di tutto, dovunque ci sia qualcuno che voglia parlare e dialogare, che voglia sapere e capire – che la risurrezione, quel giorno, effettivamente è nata lì, da questo impulso straordinario, da questa tragedia che per un momento ha fermato il mondo e non solo la Sicilia e l'Italia; come se per un attimo tutti ci fossimo fermati a riflettere sul significato di quello che era accaduto. Da lì molti hanno trovato la forza, l'impulso di cominciare a camminare. In questo mio cammino ho incontrato tante e tante di queste persone, che mi hanno accompagnato, aiutato e anche spinto nei momenti più delicati. Che cosa c'entra questo con il perdono? C'entra, perché quando ho incominciato a interrogarmi sul perdono, innanzitutto mi sono chiesta: che significa perdono? In questa parola “perdono”, mi ha colpito la parola “dono”. E mi sono chiesta: è un dono che ho ricevuto o è un dono che devo fare? Innanzitutto mi sono resa conto che era un dono che avevo ricevuto. Il fatto di non provare odio, nei confronti di chi aveva fatto quello che aveva fatto, era già un dono importantissimo, perché credo che provare odio verso qualcuno deve essere devastante, qualche cosa che innanzitutto distrugge chi lo prova. Allora questo era già un dato di fatto e di questo ringraziamo Dio. Ma credo che perdono dovesse essere soprattutto un dono fatto agli altri; un dono da condividere con altri. Con quali altri? Sicuramente con chi mi stava accanto, cercando di aiutare chi questo percorso lo faceva con più difficoltà, perché io sapevo che era importante viverlo. Ma credo che sia soprattutto un dono che io



devo condividere con le persone che mi hanno fatto del male. Per me perdonare non significa: “Facciamo finta che non sia successo niente; tu vattene per la tua strada e non farti vedere più, perché altrimenti mi riesce più difficile”. No, perché così, cercando di dimenticare, sarebbe troppo semplice, significherebbe soltanto alleggerirci di un peso che è troppo pesante da portare. E io non voglio dimenticare! Io voglio ricordare, anzi faccio di tutto perché si ricordi; voglio ricordare io e voglio che gli altri ricordino. Voglio soprattutto che gli altri ricordino per fare in modo che non succeda più.

DONARE AGLI ALTRI LA VITA

Allora donare agli altri che cosa? Donare agli altri quella vita che non sanno che cos'è. Io credo che ogni uomo quando nasce ha dentro di sé una scintilla divina; chiamiamolo come vogliamo, anche per chi non è credente è la scintilla della vita. Che è lì ricevuta gratuitamente, che non abbiamo meritato; è lì e non ci appartiene completamente, non abbiamo il diritto di spegnerla, perché c'è lo stesso anche quando facciamo di tutto per spegnerla. Allora, ricordando quell'immagine di Totò Riina... accipicchia se lui aveva fatto di tutto per spegnere questa scintilla divina che lui stesso aveva dentro di sé! Ma io devo credere che quella scintilla c'è ancora. Allora per me “dono” significa questo: mettermi lì e cercare di fare risplendere questa scintilla divina che ha rischiato di spegnersi, che è stato fatto di tutto perché si spegnesse... Mettermi accanto e accettare di percorrere il resto della strada insieme.

Io non credo che a Totò Riina gliene importi niente se io lo perdono o no; forse anche le fa più piacere sapere che non lo perdono perché si sente più bravo, più forte e più importante, probabilmente più cattivo, perché è questo che lui ha cercato di fare nella sua vita. Ma perché ha cercato di fare questo? Quando Totò Riina è nato era un bambino come tutti gli altri; non nascono bambini cattivi o mafiosi; nascono bambini. E poi ad un certo punto della sua strada ha imboccato quella sbagliata. Siamo

d'accordo: ha imboccato la strada sbagliata, anche perché riceveva impulsi negativi, perché la sua famiglia certo non lo educava a imboccare la strada giusta, perché purtroppo apparteneva ad una famiglia di mafia. Ma Totò Riina non ha vissuto in un deserto; da bambino ha frequentato la scuola, la parrocchia... Come mai nessuno se ne è accorto, nessuno è stato capace di aiutarlo a percorrere la strada giusta.

Ecco che cosa significa per me perdono e dono: dare a chi non ha le opportunità, le possibilità e le capacità di cercare la strada giusta (quasi naturalmente o accompagnato intraprendere una strada sbagliata); dare la possibilità accompagnandolo, mettendomi accanto a lui, condividendo le difficoltà, di scegliere la strada giusta.



IL PERDONO NON PRESCINDE DALLA GIUSTIZIA

Allora, questo innanzitutto significa che perdono non può prescindere dalla giustizia, come qualche volta si pensa che queste due parole possono essere in antitesi; non ci può essere perdono senza giustizia; non è un perdono consapevole. Per perdonare io credo si debbano mettere insieme la testa e il cuore; il solo cuore non basta e la sola testa non basta. La difficoltà sta proprio lì: nel mettere insieme le due cose. Ed è una ricerca difficile e complicata, che si ricomincia sempre daccapo, che si sceglie ogni giorno di fare; in ogni momento si rischia sempre di ritornare indietro, perché è difficile. Perché

dirlo può sembrare facile ma non è così, non è facile. È una scelta dolorosa, specialmente quando a te ti manca la persona che ti è stata tolta, quando vedi soprattutto il dolore degli altri. Per me era difficile vedere soprattutto il dolore negli occhi di mia madre. Eppure, è stata mia madre ad indicarmi questa strada, perché il giorno che fu arrestato Totò Riina io fui costretta a guardare in faccia la realtà, perché fino a quel momento era un'entità astratta quello che aveva ucciso mio fratello, non aveva un volto. Quel giorno aveva almeno uno dei volti, e lo guardavo e avevo paura di provare un sentimento che non volevo provare, perché mi faceva paura. E sentii dietro alle mie spalle mia madre che diceva: "Che pena mi fa quell'uomo". Ecco: "Che pena mi fa quell'uomo".

Da lì è partito il mio percorso di perdono che a mio parere non finirà mai. Probabilmente si interromperà quando con la morte, se avrò la possibilità di leggere la verità, allora si acquieterà tutto, perché si conquisterà quella base che la nostra mente e il nostro cuore in definitiva non riescono a darci.

Per me oggi perdonare significa fare quello che sto cercando di fare: fare in modo che non succeda più; che per esempio i figli dei mafiosi non siano quasi costretti dalla vita ad essere mafiosi loro stessi. Per me oggi perdonare significa mettermi accanto a queste persone e scegliere un percorso che li possa aiutare ad avere la possibilità di scegliere; cosa che oggi spesso non hanno. Per me significa andare nelle scuole e raggiungere tutti, perché nelle scuole ci sono tutti: ci sono i figli delle persone oneste e anche i figli delle persone che magari non seguono la stessa strada. Allora lì, a tutti quanti parlare degli stessi valori, con lo stesso linguaggio, dare quel cibo che è uguale per tutti... E poi avranno la possibilità di scegliere.

È complicato. La cosa più difficile forse per me è stata un'esperienza che ho fatto quindici giorni fa: sono entrata in un carcere, e non so se ero più turbata io o se erano più turbati i detenuti che ho incontrato; ai quali ho parlato cercando di spiegare il mio punto di vista e cercando di capire loro. Perché Paolo mi aveva insegnato che quando ci troviamo davanti qualcuno, prima di tutto bisogna cercare l'uomo, invece che qualcuno; l'uomo anche con le sue cadute e le sue colpe, ma l'uomo con

il quale confrontarci, l'uomo da amare innanzitutto. Paolo lo aveva fatto sempre, non solo nella sua vita ma anche nella sua professione: era questa sua capacità di mettersi in relazione con gli altri, di leggere la storia degli altri. Ho cercato di fare questo, e per me è stata un'esperienza sicuramente traumatizzante, ma che mi ha arricchito moltissimo. Ogni volta che ricevo una lettera dal carcere, perché me ne stanno arrivando tante, per me è un altro tassello che aggiungo a quel mosaico che ho cominciato a costruire otto anni fa e che non so quando riuscirò a finire.

FONTE:

Diocesi di Piacenza-Bobbio

Settimana della Croce del Giubileo dei Giovani

Incontro con i giovani delle Scuole superiori - 20 maggio 2000